

siero cristiano (a partire da un'interpretazione orientata in questo senso di *Dan*, II 31-41 e VII 1-7, dovuta ad Ippolito, subito ripresa da Girolamo ed infine accolta nella *Glossa ordinaria*). Si tratta di un aspetto che si lega con la cronologicamente alta trasmutazione dell'ideale della Roma eterna pagana nella *Roma christiana* rifondata da Pietro e Paolo, eterna appunto in quanto *sedes apostolica*. Il capitolo si chiude con una nota sulla storia della parola «monarchia».

Il cap. II (pp. 43-82), dedicato al *Convivio*, muove dalle posizioni critiche di Dante rispetto alla concezione altamente negativa della monarchia temporale, tipica della temperie politico-culturale a cavallo tra XIII e XIV sec., che affondava le radici nella grande tradizione dell'agostinismo politico e che negava col *De civitate Dei*, in polemico riferimento alla situazione contemporanea, la necessità di una *terrena civitas* per la realizzazione della felicità umana, identificando anzi nella *libido dominandi* e nella *cupiditas gloriae* l'origine del potere romano antico. Al contrario, la valutazione dantesca della storia di Roma è spesso entusiastica, anche qualora si alluda ad episodi che Agostino aveva additato con riprovazione (la guerra di Alba) o ironia (le oche del Campidoglio): esaltare la storia di cui è parte l'impero significa sostenerne in qualche modo la necessità (Romani, Bizantini e Franchi sono momenti dello svolgimento della medesima monarchia ecumenica). La carrellata dei virtuosi eroi pagani, sbeffeggiati da Agostino, svolge inoltre una funzione proprio nell'economia del testo di *Conv.*, IV, suffragando il riconoscimento di un valore "laico" alle virtù etiche ed intellettuali di cui il trattato discorre. Ciò, senza negare la profonda matrice cristiana del pensiero dantesco, sottolinea ancora una volta il riconoscimento della positività dell'antichità classica indipendentemente dalla successiva *renovatio christiana*, che per Dante non è di certo rifondazione della città (e dell'impero).

Riguardo poi alla *Monarchia* (cap. III: pp. 83-169), testo ribollente di riferimenti alla storia di Roma, l'A. mette in luce l'influenza che avrebbe avuto sull'esaltazione dantesca della *pax universalis* («propinquissimum medium per quod itur in illud ad quod, velut in ultimum finem, omnia nostra opera ordinantur», *Mon.*, I 45) quella, classica, della *pax augustea*, di discreta fortuna

è appunto augusteo come culmine positivo della storia – che essa viene interpretata da Dante (mentre gli storici cristiani, p.es. Orosio, subordinano la grandezza dell'impero a quella di Cristo). L'indugiare su *Mon.*, II, in cui si dimostra che il popolo romano ebbe la vittoria tra tutti quelli che gareggiavano per il potere sul mondo ed ottenne l'impero attraverso il duello (da intendersi come *certamen*, così come nel *Digesto*), dunque di diritto, ha ragion d'essere nel costante uso di fonti latine, in particolar modo Cic., *Off.*, I. Le pagine sul terzo libro, infine, insistono soprattutto sulla pretesa inconsistenza giuridica della donazione di Costantino.

Le quattro epistole politiche prese in considerazione (cap. IV: pp. 171-210) rispondono alla stessa tensione politica che anima le pagine della *Monarchia*; Arrigo VII vi è definito «Cesaris et Augusti successor» e dipinto, ovviamente, in ottica cristologica.

Il cap. V (pp. 211-332), dedicato al poema, analizza una buona serie di passi in cui il riferimento all'antico pare particolarmente diretto; tra le molte, saranno da ricordare le pagine su *Inf.*, I (incontro con Virgilio e profezia del veltro) e IV (Limbo come luogo predisposto per i grandi pagani, il che conferma ancora una volta la volontà di non condannare né obliterare il periodo pagano in sé; una menzione a parte merita la trattazione del personaggio di Cesare, della quale emerge la vicinanza con l'ipotesto lucaneo); *Purg.*, I (Catone); *Par.*, VI (lo *ius* come cura principale di Giustiniano, che infatti commenda a Belisario le imprese militari).

Il libro si chiude su alcune pagine di *Conclusioni* (pp. 333-40), una bibliografia (pp. 341-79) e l'indice dei nomi (pp. 381-95). (LEONARDO LENZI)

ROSSANA FENU BARBERA, *Dante's Tears: The Poetics of Weeping from 'Vita Nuova' to the 'Commedia'*, Firenze, Olschki, 2017, pp. XVIII-204.

In questo libro l'A. mira a colmare una lacuna negli studi danteschi relativa alla tematica del pianto, ritenendo l'argomento di cruciale importanza nello sviluppo della poetica dantesca dalla *Vita nuova* alla *Commedia*. Dopo una breve

introduzione, l'analisi prende le mosse dall'occorrenza delle lacrime nel libello giovanile e dal loro singolare legame con il numero nove. L'attenzione riservata dall'A. ai pianti del poeta conduce a significative novità interpretative riguardanti la figura di Beatrice: "donna della salute" ma anche principale causa delle lacrime di Dante. Il personaggio maschile piange e si raffigura piangente, mostrandosi così al corrente delle teorie patristiche che individuavano nelle lacrime uno strumento di avvicinamento a Dio, un mezzo con cui combattere la tentazione e potere, nel suo caso, creare una poesia che lo conduca alla salvezza.

È questa analisi a scatenare la riflessione sul tema nell'inferno, un luogo caratterizzato dalla propria immobilità, nel quale sarebbe inutile versare lacrime di pentimento o addirittura di conforto verso la redenzione. Eppure i dannati piangono, e l'A. li coinvolge nell'interpretazione simbolica e teologica che riconosceva un'altra tipologia di lacrime, "contro natura": un dono di Satana per ingannare e guidare alla perdizione, un pianto che, per alcune anime, diviene un ulteriore indizio di possessione demoniaca e che spiega l'aspro rimprovero virgiliano nei confronti della commozione del personaggio Dante, colto a versare lacrime per gli indovini (cfr. però le ancora valide osservazioni di E. MALATO, *La "morte" della pietà: «E se non piangi, di che pianger suoli?»*. *Lettura del canto xxxiii dell'Inferno*, in Id., *Studi su Dante*, Cittadella, Bertinocello Artigrafiche, 2006, pp. 103-81). Ma questa rappresentazione di pianto, a ben vedere, si rivela anch'essa composta di lacrime false, un meccanismo narrativo volto a scatenare la reazione della guida latina e a fugare malevole voci sul suo conto. Una spirale di simbolismo e riflessione che ci conduce al fondo dell'inferno, dove il contrappasso si spinge sino al congelamento delle lacrime, che feriscono i dannati e, non rigando le loro guance, recidono ogni possibile velo simpatetico che potrebbe avvolgere le loro parole, così da impossibilitarli all'inganno e arrestare moti di errata pietà. Infine, l'A. si addentra nel chiaro purgatorio, dove il pianto come strumento di redenzione, sia in punto di morte sia nell'ascesa tra terrazze, diviene indispensabile: lo stesso Dante versa le sue ultime lacrime di fronte a Beatrice, in una sorta di purificazione preparatoria alla immersione nel Lete. Da lì, sarà solo la gioia del paradiso. (SILVIA LERRO)

PIERMARIO VESCOVO, *Il tempo di Dante. Cronologie della 'Commedia'*, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 152 («La navicella dell'ingegno», 7).

Piermario Vescovo si propone di offrire nuovi impulsi sull'annosa questione critica che vede una distinzione tra Dante personaggio e Dante autore. Il sottotitolo del libro, *Cronologie della 'Commedia'*, identifica il nodo critico alla base di queste ricerche, ossia il tentativo di determinare, all'interno del poema dantesco, l'esistenza – e la coesistenza – di tre tempi distinti: il tempo della storia (i sette giorni a cavallo della settimana santa del 1300 che impegnano il pellegrino Dante nel suo cammino), il tempo del racconto (o della scrittura, dunque il tempo impiegato da Dante autore nella stesura della sua opera) e, infine, la determinazione di un terzo tempo, definito dall'A. come «tempo dell'enunciazione» (p. 37), nel quale si sviluppa il racconto di Dante. Come scrive l'A., in questi casi «il narratore non solo non è il personaggio Dante, ma non è nemmeno la persona propria Dante Alighieri la cui vita e esperienza restano fuori dal libro» (p. 25).

Le indagini condotte poggiano sullo studio della tradizione antica e medievale, imprescindibili nell'analisi del pensiero dantesco; l'A. utilizza al contempo spunti derivati dalla moderna teoria letteraria e in particolare da analisi di tipo narratologico e strutturalista. Con le cautele del caso, egli pone dunque alcune categorie interpretative recenti al servizio dell'analisi della *Commedia* dantesca. Un esempio lampante, tra i molti presenti nel volume, è offerto nel cap. v (dal titolo *Ordine*), dove si serve della nozione di "pausa" (derivata dal lessico narratologico) per circoscrivere – a cavallo tra il vi e il vii canto del *Purgatorio* – la sospensione dello svolgimento lineare del racconto nel momento dell'incontro tra Virgilio e Sordello; tale sospensione permetterebbe a Dante, che secondo l'A. veste il doppio ruolo di *character* e narratore, un'ampia divagazione. Lo spazio occupato dal monologo del pellegrino celeste si pone, dunque, in un terzo piano della narrazione, che l'A. definisce di "drammaticità seconda", rispetto al piano "primo" del colloquio delle anime, collocato all'interno del racconto del viaggio, il piano zero. Viene proposto questo passo come un esempio calzante per la descrizione di tale meccanismo,